

# PRENDERE LA FORMA DEL PANE

## Lettera (II) sulla formazione permanente

Richiamandomi all'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, l'11 ottobre 2002 consegnai a tutti i presbiteri, diocesani e consacrati, della nostra Diocesi, come pure ai nostri giovani seminaristi una mia Lettera sul bisogno d'intraprendere e proseguire l'impegno di una *formazione permanente*. Dalla stessa esortazione di Giovanni Paolo II trassi il titolo *Custodire il mistero con vigile amore*. Per la stesura di quel testo mi giovarono molto alcune riflessioni del padre Amedeo Cencini, in particolare la sua avvertenza ch'è la *vita stessa che forma* e il richiamo all'importanza della *docibilitas*, ossia la personale e radicale *disponibilità a lasciarsi formare in ogni giorno della vita*. Infatti, "nessuna fase della vita può considerarsi tanto sicura e tanto fervorosa da escludere l'opportunità di specifiche attenzioni per garantire la perseveranza nella fedeltà, così come non esiste età che possa vedere esaurita la maturazione della persona" (*Vita consecrata*, n. 69).

### PERSEVERARE NELLA VOCAZIONE

Nel contesto della formazione permanente il Papa parla di *perseveranza*. Anche io, dunque, inizio col soffermarmi su questo tema, giacché, in prospettiva vocazionale, potremmo senz'altro affermare che la perseveranza è quella virtù e quella grazia speciale da cui deriva al cristiano la possibilità di restare fedele alla propria vocazione.

È una virtù, la perseveranza. Come tale essa è sempre frutto di una *paideia*, vale a dire di un'educazione e anche di una disciplina interiori, di un'allenamento dell'intera persona, in tutte le sue dimensioni, da quella corporea a quella spirituale, non da ultimo mediante il ricorso ai mezzi comprovati dall'esperienza spirituale che sono i sacramenti, l'ascesi e la preghiera. Molti, infatti, come ammoniva San Francesco di Sales, "hanno ricevuto da Dio la vocazione, ma poi per loro difetto si sono resi indegni di ottenere la perseveranza".

Sì, perché la perseveranza non è semplice frutto dell'impegno umano. Nella prospettiva cristiana essa è pure una grazia, cioè un dono di Dio. Per perseverare c'è sempre bisogno del suo aiuto. Perseverante può esserlo solo chi a Dio lo domanda con insistenza, senza mai stancarsi (cfr. *Mt* 21,22). Lasciato alle proprie risorse nessuno di noi progredirebbe di molto nel cammino del discepolato. Nessuno di noi potrebbe persistere nella propria vocazione senza l'aiuto di Dio, umilmente cercato e costantemente invocato.

Non esiste un'età che possa vedere esaurita la maturazione della persona. Condizione propria della condizione umana, infatti, è il doversi impegnare nel tempo e in fasi successive. La stessa perfezione spirituale non può essere attuata in un istante, ma deve dispiegarsi durante un cammino mai facile e lineare ed anzi, normalmente, punteggiato di ostacoli. È il cammino della vita, sia fisica sia spirituale.

La vita di ogni persona umana, potremmo dire ispirandoci a R. Guardini (cfr. *Le età della vita*), è un processo globale di crescita. In essa le singole età debbono essere colte nella loro peculiarità, giacché ogni fase della vita è nuova e irripetibile e ciascuna di esse ha come assegnato un compito da portare avanti, pur nelle inevitabili crisi. Ciò può accadere per l'intervento di fattori esterni, o più strettamente personali. Per un sacerdote e un religioso tali possono essere una difficoltà nel ministero o nel lavoro apostolico, il cambio di un ufficio e di un luogo, l'incomprensione del vescovo o del superiore o del confratello l'insuccesso e la delusione, una malattia o l'avvertenza del sopraggiungere della debilitazione fisica, l'aridità spirituale, la stanchezza interiore, un lutto, un difficile rapporto interpersonale, una forte tentazione, una crisi nella fede o nell'identità... Ogni età della vita, in ogni caso, ha "un compito da svolgere, un modo specifico di essere di servire e di amare" (*Vita consecrata*, n. 70; cfr. *Pastores dabo vobis* n. 76-77).

Le stagioni dell'esistenza, però, non possono essere divise, ma debbono essere colte nella loro totalità e vicendevole inerenza. Proprio per tale ragione il processo educativo è permanente per essenza, in quanto la persona è un tutto ed anche la *formazione è permanente*, o *non* è in quanto ogni singola fase di sviluppo verrebbe a cadere nel suo significato globale. Il processo di formazione accompagna, in quanto permanente, la persona umana nell'intero arco della sua esistenza terrena e l'aiuta, nel momento conclusivo, a fare l'ingresso nel mistero della morte, cristianamente vissuta come atto ultimo d'amore e di suprema autoconsegna al Signore che viene.

*Noi saremo pienamente uomini solo nella vita eterna*, affermava con ragione ancora R. Guardini. Penso che non sarebbe fuor di luogo pensare al Purgatorio come al luogo nel quale la misericordia di Dio completerà e modellerà, come un fuoco, non soltanto *la nostra formazione*, ma anche *l'opera delle "sue" mani*. Mi pare che in tale prospettiva possano intendersi le espressioni di Santa Caterina da Genova (1447-1510) la quale nel suo *Trattato del Purgatorio* così scriveva: "Quest'ultimo atto d'amore è quello che fa quest'opera senza l'uomo; trovandosi nell'anima tante imperfezioni occulte, che s'ella le vedesse,

vivrebbe disperata: ma quest'ultimo stato le va consumando tutte. E poiché son consumate, Dio le mostra a lei, acciocché l'anima vegga l'operazione divina, che le causa il fuoco d'amore, il qual consuma quelle imperfezioni che son da consumare" (n. 19).

#### PRENDERE LA FORMA DEL PANE

Un libro che ho ricevuto in dono nella scorsa estate porta questo titolo: *Dare forma alla vita*. Si tratta di "suggerimenti spirituali per la vita quotidiana", come scrive l'autore, il teologo anglicano David F. Ford, avvertendo che la posta in gioco è la forma stessa da dare al proprio vivere. È necessario impegnarsi a plasmare il proprio vivere; occorre dilatare la mente, il cuore e l'immaginazione per cercare di scoprire e inventare forme in cui plasmare la vita. Il termine *formazione* contiene in se stesso l'idea, ma anche la proposta e la provocazione ad una realizzazione del proprio essere vivente. R. Guardini affermava che la formazione viva è la modellazione della corporeità attraverso lo spirito e la manifestazione dello spirito nel corpo. Formato in senso giusto, pertanto, è l'uomo che è plasmato nell'essere, nel pensare e nell'agire secondo un modello interiore.

Se, dunque, occorre assumere un "modello", in quest'anno pastorale 2003-2004, che come Chiesa di Puglia vorrebbe vederci tutte orientate alla celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale a Bari dal 21 al 29 maggio 2005, io proporrei un *modello eucaristico* vedendolo espresso nella formula agostiniana del "prendere la forma del pane": *ad formam panis venire!* Per essere uomini "eucaristici" dobbiamo prendere la forma del pane. Fermiamo, dunque, almeno per qualche momento, la nostra attenzione su questa parola: *pane*, così comune, ripetuta e familiare, presente pure nella preghiera che Gesù ci ha insegnato: *dacci oggi il pane*.

Pane è, per noi, il simbolo dell'essenziale nutrimento umano, il legame ad una terra, ad una storia, quasi un grembo materno. *Il Canto del Pane* è intitolato il capolavoro postumo di Daniel Varujan (1884-1915), poeta armeno accolto sulla via dell'esilio quand'era in atto il genocidio degli armeni nell'impero ottomano, durante la prima guerra mondiale. In questa sua ultima opera, incompiuta e di alto valore religioso, Varujan mette in luce il legame fortissimo, quasi ombelicale, fra la sua poesia e la terra dei padri, tra le radici profonde della sua ispirazione e il *pane sacro*, elemento vitale che la terra produce e di cui viviamo: "Semina contadino - in nome del misero affamato / non esca dimezzato il tuo palmo dal grembiule / ... Semina contadino - in nome dell'ostia del Signore / germi di luce straripino dalle tue dita / ... Colma i solchi, fendi le fertili pianure / luci d'oro zampillino dal grembo della terra. / Ecco, il giorno s'imbruna - e l'ombra del tuo braccio / si allunga sugli orizzonti di stelle".

La parola "pane, dunque, contiene la memoria del nostro legame con la terra, da cui cogliamo il nostro alimento. Per quanto su questa terra riusciamo a elevarci in estasi mistiche e in speculazioni intellettuali, il nostro essere uomini non cesserà mai di essere soggetto ad un pezzetto di pane, ad un bicchiere d'acqua... alla materia! La vita, certo, è ben più del pane e l'uomo non vive di solo pane... ma non possiamo farne a meno. Anche nell'insegnamento di Gesù esso è talmente importante da condizionare persino la nostra salvezza eterna, che si gioca sull'aver dato, o no un tozzo di pane a un affamato, così come un bicchiere d'acqua a un assetato, un mantello a chi era nudo, una visita ad un ammalato e a un carcerato...

Anche il nostro essere-Chiesa e il nostro essere "corpo di Cristo" sono legati a un pezzettino di pane! *Quel che riceviamo, noi lo siamo...* È ben nota la tradizionale catechesi patristica che sviluppa le tematiche paoline sul rapporto tra Eucaristia e Chiesa. Qui, però, nella prospettiva della "formazione", vorrei piuttosto mettere in evidenza la dimensione antropologica dell'Eucaristia che, torno a dire, vedo come riassunta nella frase: *ad formam panis venire*, prendere la forma del pane. Si tratta, ovviamente, di un'antropologia cristiana, poiché non si tratta altro che di *prendere la forma di Cristo*.

Penso, allora, ad alcuni testi agostiniani con i quali è simbolizzato il processo dell'Iniziazione Cristiana. Con tale denominazione, lo sappiamo, s'indica *il diventare cristiani* mediante una progressiva introduzione alla vita nuova rivelata e offerta da Cristo Gesù. Poiché vede la convergenza del fondamentale apporto dell'azione educativa e santificatrice della Chiesa Madre e lo sviluppo della fede personale accompagnata da un fattivo cambiamento di vita, all'Iniziazione Cristiana si può riconoscere il carattere di una *formazione* che, per il fatto di dovere proseguire in un itinerario ininterrotto di esistenza cristiana, è di sicuro una formazione *permanente*. Chi non ha, almeno una volta, ripetuto egli stesso l'assioma di Tertulliano: *Cristiani non si nasce, si diventa* (*Apolog.* XVIII, 4)?

In tale contesto spirituale e anche pedagogico vanno collocate queste espressioni con le quali Sant'Agostino stabilisce una sorta di parallelismo tra il divenire cristiani e la preparazione del pane-Eucaristia. Ascoltiamo le parole che egli rivolgeva ai neofiti, che si accostavano all'Eucaristia: "quel pane è forse fatto di un sol chicco di grano? Non erano molti i chicchi di frumento? Ma prima di diventare pane

erano separati e sono stati uniti per mezzo dell'acqua dopo essere stati in qualche modo macinati. Se il grano non viene macinato e impastato con l'acqua, *non prende quella forma che noi chiamiamo pane*. Così anche voi prima siete stati come macinati con l'umiliazione del digiuno e col sacramento dell'esorcismo. Poi c'è stato il battesimo e siete stati come impastati con l'acqua per *prendere la forma del pane*. Ma ancora non si ha il pane se non c'è il fuoco. E che cosa esprime il fuoco, cioè l'unzione dell'olio? Infatti l'olio, che è alimento per il fuoco, è il segno sacramentale dello Spirito Santo" (*Sermone 227, 1*). In una circostanza analoga diceva similmente: "Ripensate che cos'era una volta nei campi questa sostanza, come la terra la partorì, la pioggia la nutrì e la fece diventare spiga; poi il lavoro dell'uomo la radunò nell'aia, la trebbiò, la ventilò, la ripose [nei granai], poi la tirò fuori, la macinò, l'impastò, la cosse ed ecco finalmente la fece diventare pane. Ed ora pensate a voi stessi: non eravate e siete stati creati, siete stati radunati nell'aia del Signore, siete stati trebbiati col lavoro dei buoi, ossia di coloro che annunziano il Vangelo. Quando da catecumeni eravate rinviati, venivate conservati nei granai. Poi avete dato i vostri nomi; avete cominciato ad essere macinati con digiuni ed esorcismi. Quindi siete venuti all'acqua e siete stati impastati e siete diventati una cosa sola. Col sopraggiungere del fuoco dello Spirito Santo siete stati cotti e *siete diventati pane* del Signore (*Sermo 229, 1*).

Sant'Agostino rielabora temi più antichi. Come non ricordare, infatti, Sant'Ignazio d'Antiochia quando, nella sua lettera ai Romani scritta sulla via del martirio, esprime l'ansia di diventare, stritolato fra i denti delle belve, "frumento di Dio... puro pane di Cristo"? In questo clima spirituale ancora oggi la Chiesa compone testi di lode, come questo che segue e ch'è un centone di temi patristici:

<i>Frumento di Cristo noi siamo, cresciuto nel sole di Dio nell'acqua del fonte impastati, segnati dal crisma divino.</i>	<i>In pane trasformaci, o Padre, per il sacramento di pace: un Pane, uno Spirito, un Corpo, la Chiesa una, santa, o Signore.</i>
---	--

Potremmo applicare a noi stessi e al nostro impegno di perseveranza nella vocazione le parole che Sant'Agostino pronunciò a commento della parabola di chi aveva seminato buona semente nel suo campo (cfr. *Mt 13,24-30*): "Ascoltate, carissimi, voi che siete buon grano di Cristo, carissime spighe di Cristo; ascoltate, carissimi, voi che siete frumento di Cristo: fate attenzione a voi stessi, considerate i vostri intimi sentimenti, esaminate la vostra fede e la vostra carità, svegliate la vostra coscienza, e se troverete d'essere frumento, vi venga in mente: Chi avrà perseverato fino alla fine, questo sarà salvo" (*Sermo 73/A, 2*).

### *PRESI, BENEDETTI, SPEZZATI E DATI*

L'essere trasformati in pane, pertanto, è figura del diventare cristiano. L'essere cristiano ha il carattere del pane. Vediamo, allora, come Gesù usa il pane; cerchiamo di osservare il pane nelle mani di Gesù.

Potremmo, al riguardo, scegliere più di una scena evangelica. Mi lascio nuovamente suggestionare dallo schema di un libro, questa volta di H. J.M. Nouwen (1932-1996), un maestro di spiritualità molto letto e apprezzato. Anche questo è un libro ricevuto in dono (quanti "doni", segno di amicizia, ci arricchiscono oltre le nostre aspettative!). S'intitola *Sentirsi amati* ed è la storia di un'amicizia, narrata "perché molti possano desiderare di «ascoltare con il cuore»". Nouwen, dunque, suggerisce un percorso analogico tra il viaggio psicologico e il viaggio spirituale, tra i movimenti della psiche e i movimenti dello Spirito. Per l'identificazione di questi movimenti spirituali egli ricorre alla narrazione dell'istituzione dell'Eucaristia e ai verbi: *preso, benedetto, spezzato e dato*. "Queste parole - scrive - riassumono la mia vita di sacerdote, perché ogni giorno, quando mi riunisco intorno alla mensa con i membri della mia comunità, prendo il pane, lo benedico, lo spezzo e lo do. Queste parole riassumono anche la mia vita di cristiano perché, come cristiano sono chiamato a diventare il pane per il mondo: pane che è preso, benedetto, spezzato e dato. La cosa più importante, comunque, è che queste parole riassumono la mia vita, da qualche parte, in qualche modo, il prendere, il benedire, lo spezzare, il dare, sono eventi che accadono... Le ho scelte non solo perché sono profondamente scolpite nel mio essere, ma anche perché, tramite loro, sono entrato in contatto con i modi per divenire l'Amato di Dio" (p. 39-40).

Il racconto dell'istituzione eucaristica noi sacerdoti lo ripetiamo ogni giorno, nel cuore della Preghiera Eucaristica: "... prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede..." (cfr. *Mc 14,22* e parr.). In questi verbi eucaristici c'è anche il mistero della nostra vocazione e del nostro essere sacerdoti, ministri della Chiesa, ministri dell'Eucaristia. Riprendiamoli ad uno ad uno, seppure brevemente.

**Presi**, scelti. Tutto ha avuto inizio con una vocazione. Cosa c'è al principio della nostra vita se non la *vocazione*? Ci sono le vocazioni che accadono nella storia, lungo la via, ma c'è la vocazione che inaugura la tua storia e ti apre la via. Come non pensare almeno al grandioso inno che inaugura la Lettera agli Efesini: "... in Lui [Cristo] ci aveva eletti prima ancora della fondazione del mondo, affinché fossimo santi

e immacolati dinanzi a lui nell'amore, predestinandoci all'adozione a figli" (1,4-5)? Per quanto il disegno di Dio su ciascuno di noi si sveli solo nello sviluppo storico della singola esistenza e nell'intrecciarsi delle sue vicende, e pertanto solo progressivamente e giorno dopo giorno, tuttavia sin dall'eternità il Padre ha pensato a noi, amandoci come persone uniche e irripetibili.

Questo, ch'è vero per la vocazione lo è pure per quella chiamata che, nello svolgersi della nostra singola esistenza – se nel momento dell'adolescenza, o della giovinezza, o più tardi non importa poiché l'evangelico "padrone della vigna" chiama ad ogni ora -, ci ha portato a scoprire la nostra chiamata al ministero sacro, o alla vita consacrata. Pure in questa vocazione c'è una predestinazione, che non vuol dire una sorta d'ineluttabile e inesorabile destino, poiché nel linguaggio paolino appena evocato essere predestinato significa essere amato da Dio. Si tratta, anzi, di un amore che senz'altro è coniugato con la libertà, poiché "quelli che ha predestinati, li ha anche chiamati..." (Rom 8,30). E non c'è dubbio che la necessità di una formazione permanente è collocata proprio nel dialogo fra Dio che chiama e la persona interpellata nella propria responsabilità.

L'essere stati presi suppone un grande Amore, un "amore tutto per noi"; l'essere stati scelti dichiara la nostra preziosità e unicità e, proprio per questo, esige gratitudine. La gioia dell'essere scelti porta a riconoscere gli altri fratelli che come me sono stati scelti e ad avere per loro i sentimenti di Dio: ha scelto loro, come me e ha scelto me, come loro... *Io ho scelto voi!* Discuteremo le scelte di Cristo?

**Benedetti.** Questa parola, benedizione, può aiutarci a rivivere con la memoria il giorno della nostra ordinazione e a nuovamente aderire con la fede al mistero che in essa si è realizzato. Sono, queste memorie, tra le più intime e più sante nella vita di un prete, come per un consacrato e una consacrata lo sono quelle del giorno della professione religiosa.

Nel rito della Consacrazione delle Vergini e della Professione religiosa, dopo la chiamata per nome la candidata dice: "Mi hai chiamato: eccomi Signore". È come una risposta diretta alla voce del Signore. Ugualmente, quando si domanda alla Novizia: "cosa chiedi a Dio e alla sua santa Chiesa?", ella risponde di domandare la misericordia del Signore e la grazia di servirlo nella famiglia religiosa.

Tutt'altra cosa accade nella Liturgia dell'ordinazione dei presbiteri e dei diaconi. Al momento della presentazione e della elezione dei candidati c'è l'affermazione: "La santa Madre Chiesa chiede...!" Ma come? Uno è stato per dieci, otto, sei anni nel Seminario a discernere, a chiedere di diventare prete... e poi è la Chiesa che domanda? K. Rahner, ponendo queste parole in bocca a un candidato per la sera prima dell'Ordinazione presbiterale, scriveva: "Domani, mio Dio, si dirà: «La Santa Madre Chiesa chiede che questi nostri fratelli siano ordinati presbiteri». Dunque è la tua Chiesa che lo vuole. Tu, nella tua Chiesa. Non io ho scelto te, ma tu hai scelto me. Scelta felice perché è la tua scelta, la scelta delle tue vie imperscrutabili, che sono amore e misericordia...".

Nella prassi ecclesiastica del rito di Ordinazione è nascosto, dunque, un valore enorme, che meriterebbe di essere ulteriormente meditato. Basti, qui, riconoscervi una vera benedizione. Benedire, letteralmente vuol dire "parlare bene", o dire cose buone di qualcuno. Nella nostra Ordinazione, Dio ha "detto bene" di noi! In quanti ci hanno valutato, apprezzato, incoraggiato o corretto durante gli anni della nostra iniziale formazione nel seminario. C'è stato pure, nelle scadenze dell'ordinazione e secondo le norme canoniche, uno "scrutinio". Ma poi Dio ci ha benedetti.

Benedire qualcuno è anche dire sì al fatto che egli è una persona amata da Dio e perciò amarla. La benedizione, pertanto, va oltre la distinzione tra ammirazione e condanna, virtù e vizio, bontà e cattiveria. Quante volte noi "benediciamo". Lo facciamo quando ce lo prescrive l'azione liturgica e anche per questo abbiamo un benedizionale. Tante altre volte, però, ce lo domandano le persone che incontriamo: ci chiedono: puoi benedirmi... vuoi benedire il mio bambino... questa persona ammalata...? *Il "benedetto" benedice sempre!*

**Spezzati. Il momento della frantumazione è anch'esso un momento eucaristico, come l'essere scelti e l'essere benedetti. Abbiamo già letto quel che scriveva Sant'Agostino: se il grano non viene frantumato non può prendere la forma del pane. C'è quel sentirsi (ed essere) come spezzati, che viene dall'umano e che consiste nelle delusioni, negli sconforti, nelle paure, nelle frustrazioni; c'è, poi, quello che viene dal nostro essere cristiani e consiste nella fedeltà al Vangelo, nella coerenza della nostra vita di fede, nel tenere sempre "alta" la misura della vita cristiana, nelle esigenze morali... i comandamenti, le beatitudini; c'è, infine, l'essere spezzati inerente allo stato di vita consacrata e al ministero sacro.**

Chi di noi non ha sentito almeno una volta ripetere l'espressione del beato Antonio Chevrier (1826-1879): *Bisogna diventare del buon pane. Il sacerdote è un uomo mangiato?* Il cardinale E. Suhard spiegava così: "Non solamente perché le sue occupazioni gli impediscono di fare diversamente, ma perché è suo dovere di padre, di donarsi in cibo ai suoi figli come il *Pellicano* al quale la liturgia e le sculture delle sublimi

nostre Cattedrali paragonano il Cristo nel banchetto eucaristico". Nella prospettiva eucaristica, allora, l'esperienza dell'essere spezzati non è una maledizione, ma una grazia; non è una fine, ma una premessa... Anzi è la condizione per essere davvero dati.

**Dati.** Siamo stati presi/scelti, benedetti e spezzati per essere dati. C'è nell'epistolario paolino un verbo ch'esprime questa dialettica dell'essere scelto e quasi separato e, al tempo stesso, dell'essere destinato ad una missione: è il verbo *aphorizō* in *Rom 1,1* (cfr. *Gal 1,15*), dove l'apostolo Paolo, richiamando la propria vocazione, riprende il linguaggio delle vocazioni profetiche e rievoca l'esperienza dell'essere come sequestrato da Dio. Per questo egli si presenta con la credenziale di chi è "scelto per il vangelo di Dio". L'apostolo è messo da parte per essere inviato.

In questa medesima prospettiva il Concilio Vaticano II descrive la dialettica della presenza del sacerdote nel mondo: "I presbiteri del Nuovo Testamento, in forza della loro chiamata e ordinazione, sono in un certo modo segregati (*segregantur*) in seno al popolo di Dio; non tuttavia per rimanere separati da questo popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi interamente (*non ut separentur sed ut totaliter consecrentur*) all'opera per la quale il Signore li ha assunti" (*Presbyterorum ordinis*, 3).

La nostra più grande realizzazione sta nel vivere davvero, nell'impersonificare questo *essere dati*. Perfino dal punto di vista umano si dice che la più alta espressione dell'umanità è nell'atto del donare. Diventiamo delle persone stupende quando diamo qualcosa: un sorriso, una stretta di mano, un abbraccio, una parola d'affetto, di compassione, di perdono... Cosa diventeremo se, come Gesù, daremo noi stessi? Guardando all'offerta del pane e del vino durante la celebrazione eucaristica il p. Anselm Grün, un autore spirituale oggi molto seguito, in un libretto dedicato al sacramento dell'Ordine scrive in forma quasi autobiografica: "Io non sono presbitero solo per me stesso: pane e vino mi rimandano agli altri, al loro lavoro e alle loro fatiche, alla loro nostalgia di vita e di un amore che non sia fragile come quello che essi vivono all'interno della coppia. Come sacerdote sono stato consacrato per questo mondo, affinché un pezzetto di esso intorno a me sia più salvo. Non celebriamo solo l'eucaristia per incarico e al servizio delle persone, ma tutta la mia vita è a loro disposizione, in particolare per chi è povero ed emarginato e per coloro la cui preghiera è ammutolita e la cui speranza è spenta".

### SE L'UOMO NON DIVENTA COME UNA BRICIOLA DI PANE...

Riprendo, in conclusione, una brevissima frase che, dopo averla commentata, desidero affidare a ciascuno di voi. È di San Barsanufio, il patrono della città e diocesi di Oria. L'espressione recita così: *Se l'uomo non diventa come una briciola di pane, non può abitare con gli uomini* (Lett. n. 26).

L'immagine, senza dubbio suggestiva, dev'essere compresa nel più ampio contesto letterario giacché Barsanufio, per raccomandare al suo discepolo la perfetta pazienza e magnanimità, richiama l'esempio della "via di Cristo, che è venuto a salvare gli uomini in molta mitezza e bontà". *Mitezza e bontà* sono, come si legge in *2Cor 10,1*, due caratteristiche di Gesù il quale, come spesso affermano i santi vangeli, vuole la misericordia, è compassionevole, "mite e umile di cuore". Egli stesso ha proclamato la beatitudine per i miti. Anche l'anonimo Autore della *Lettera a Diogneto* scrive che il Padre mandò il suo Figlio "in mitezza e bontà, come un re manda suo figlio re. Lo inviò come Dio, qual era, e come uomo, come conveniva che diventasse per salvare gli uomini, mediante la persuasione e non con la violenza... L'ha inviato spinto da amore, non da rigore" (VI, 4-5).

Alla luce di queste premesse cristologiche quella usata da San Barsanufio si manifesta come ben più che un'immagine toccante, o un delicato genere letterario. Conformemente al suo modo di dettare, piuttosto, l'esortazione a *diventare come una briciola di pane* è un invito all'imitazione di Cristo. Come, infatti, egli ha dimorato fra noi (cfr. *Gv 1,14*), così ogni uomo deve dimorare tra gli uomini, suoi fratelli in mitezza e bontà. Altre volte Barsanufio raccomanderà di farsi carico e di portare il peso (= sopportare) del fratello... Ora, invece, raccomanda di essere per lui come *mollica di pane*, non una crosta dura, o un cibo indigesto né, peggio ancora, un boccone velenoso!

Occorre stare con gli altri facendosi *briciola di pane*, ossia cibo facile da assumere - giacché la briciola può essere ingoiata perfino da un bimbo appena nato -, cibo digeribile e nutriente, appunto come il pane. *Se l'uomo non diventa come una briciola di pane non può abitare con gli uomini!* Ed è proprio questo che il Signore Gesù si è fatto per noi. Nel sacramento dell'Eucaristia, istituita nel giorno del suo amore per noi sino all'estremo, egli continua ad abitare fra gli uomini nel segno del pane.

Nella sua *Epistula toti Ordini*, ossia nella Lettera al Capitolo Generale e a tutti i suoi frati San Francesco d'Assisi scriveva queste frasi, che ci è utile rileggere: "Badate alla vostra dignità, frati sacerdoti, e siate santi perché egli è santo. E come il Signore Iddio onorò voi sopra tutti gli uomini, per questo mistero così voi più di ogni altro uomo amate, riverite,, onorate Lui.... L'umanità trepidi, l'universo intero tremi, e il cielo esulti, quando sull'altare, nelle mani del sacerdote, è il Cristo figlio di Dio vivo. O ammirabile

altezza, o degnazione stupenda! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, in così piccolo pezzetto di pane (*sub modica panis formula*)! Guardate, frati, l'umiltà di Dio e aprite davanti a Lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi perché egli vi esalti. Nulla, dunque, di voi, tenete per voi; affinché vi accolga tutti colui che a voi si dà tutto" (nn. 30-37; FF 220-221).

In questa medesima umiltà è lecito rileggere anche la frase di San Barsanufio: *Se l'uomo non diventa come una briciola di pane non può abitare con gli uomini!* Queste parole ci ricordino che siamo chiamati come uomini, come battezzati e come ministri dell'Eucaristia a essere uomini eucaristici. È questa, sembra dirci San Barsanufio, l'unica vera possibilità che abbiamo per *con-vivere*. Mangiando del pane, in effetti, noi possiamo solo continuare a vivere; diventando pane, però – una *briciola di pane* –, noi possiamo convivere!

Queste riflessioni, che nella loro sostanza avevo comunicato ai nostri sacerdoti nella riflessione spirituale del 10 ottobre, prima della concelebrazione eucaristica, ve le ripropongo ora, come seconda Lettera sulla formazione permanente, nella gioia del Santo Natale. Contemplando questo mistero vogliamo ripetere come i pastori: *Andiamo fino a Betlemme...*

Una popolare etimologia spiega che Betlemme vuol dire "casa del pane". Secondo Sant'Ambrogio *omnis anima fidelis Bethleem est e verus panis est, qui fractus et comminutus satiavit universos*. "Pane" per davvero lo è chi, spezzato e sbriciolato, diviene tale da saziare tutti (cfr. *Epist. V, 18, 13*).

Oria, 25 dicembre 2003  
*Solennità del Natale del Signore*

✠ Marcello Semeraro